

XXIX domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023

“A Dio quello che è di Dio”

Mt 22,15-22

Il Vangelo ci situa agli ultimi passi di Gesù nel suo itinerario terreno. Le tappe finali, quando il cerchio mortale gli si stringe attorno, sono in realtà dense di drammatica luce per tutto il mistero dell'esistenza umana, soprattutto di chi cerca di seguire le orme di Lui.

Gesù in realtà è sempre sotto processo, dagli inizi fino alla fine, ma nei passi ultimi verso la croce si intensificano le udienze, e si fanno più insidiose le condanne.

In particolare, sono illuminanti i quattro contrasti che gli avversari inscenano per mettere alle strette Gesù (ricordiamo che la prima, sull'autorità di Gesù, è già avvenuta - Mt 21,23-27 -, e ad essa han fatto seguito le tre parabole del rifiuto). Visibilmente duri e sordi, chiusi a vera comunicazione, agli interlocutori interessa solo di intrappolare Gesù, qui appellato ipocritamente come il “*didaskalos*” (versetti 14. 24. 36). A Gesù, invece, sta a cuore unicamente di rivelare il mistero della sua vita, consegnata al Padre, data per loro e per tutti.

Secondo Mt (in Mc non è così) sono i farisei che, direttamente o meno (qui, mandano avanti due gruppi - per sé antitetici: discepoli di farisei ed erodiani -, che di fatto sono dei collaborazionisti coi romani. Essi, da bravi segugi, manovrano tutte le controversie (22,15s. 34. 41).

In realtà, proprio sfidando la morte che incombe su Gesù, in questi 4 contrasti si toccano i capisaldi della esperienza umana e credente: la responsabilità nella cura del bene comune, il legame nuziale col germe di risurrezione in esso implicato, il comandamento fondamentale dell'esistenza; e infine - domanda lanciata, da ultimo, da Gesù, che rimane senza risposta - il mistero del Messia, “generato, non creato” (Mt 22,41-46). E Gesù, da Maestro e Signore, esce ogni volta regalmente. Nell'ultima disputa, sarà - appunto - lui stesso a prendere l'iniziativa e a lasciare “senza parola” (Mt 22,46) coloro che avevano iniziato le dispute con l'intenzione di metterlo in difficoltà “su una sua parola” (22,15).

Questa seconda disputa, pur essendo un tranello, indirettamente custodisce in sé la rivelazione di un mistero: è trascendente e supremo il legame che unisce Dio e l'uomo, pur immerso, mandato e partecipe, alla vicenda civile.

“Tennero consiglio” i farisei: nel racconto della passione è detto (27,1.6;28,12) che tutto inizia con il consiglio dei capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo. Ma già qui quella sentenza è anticipata dai farisei, subito dopo le tre parabole del rifiuto. Il giudizio pronunciato su Gesù proviene precisamente **dall'ipocrisia religiosa** (rappresentata dai farisei, cfr. subito dopo, al c.23, l'invettiva di Gesù). Queste controversie sono dunque - secondo Matteo - cruciali per capire la morte del Signore.

Iniziano con una *captatio benevolentiae* che in realtà è una sfida a Gesù. Esisteva una moneta speciale per pagare il tributo al potere di occupazione romano. Ed era moneta per sé idolatrica,

perché il Cesare vi era raffigurato come un dio. Ora, a Cesare non spetta la divinizzazione. E loro pretendono di incastrare Gesù proprio sul tributo a Cesare, e proprio loro che approfittano di Cesare per perseguire i propri interessi (infatti si vede chiaro che, violando la legge, essi hanno in tasca denaro romano).

Gesù conosce il cuore degli uomini. Ora che tutto sta per compiersi, si espone apertamente agli avversari: sarà per questo condannato come un sovversivo, blasfemo ed eretico, lui, l'Agnello di Dio. Suprema menzogna. Braccato da domande malevole, apparentemente senza via di uscita, da questa disputa Gesù esce tuttavia come "il Signore". Qui acconsente a raccogliere la domanda insidiosa: diversamente dalla prima controversia sull'autorità, si espone.

La sua risposta però, come spesso fa Gesù, è però - **paradossalmente - una domanda**: "Di chi è l'immagine?". Così fa spesso il Signore, quando lo si provoca ambiguamente. E lui mitemente rovescia la domanda, contesta, riportando la questione alla radice. Dai sofismi alla realtà.

Così snida radicalmente l'inganno. Vogliono metterlo in contraddizione: o nella sua relazione con Dio, o nel rapporto col potere mondano. Ma la semplicità di Gesù, uomo nuovo, dal cuore uno, **prima** di tutto demistifica il vero obiettivo degli oppositori (che si presentano con un complimento a Gesù, mentre gli tendono un'insidia). Gesù, con inconfondibile parresia, con una domanda rivela la doppiezza; per **poi** rimandare all'evidenza delle cose, alla verità profonda di ogni realtà. Una splendida, paradigmatica risposta quella di Gesù, che fa la verità là dove c'è insidia e ambiguità: limpida luce sulla differenza tra il piano della storia mondana, cioè delle realtà penultime, e invece il livello del legame di appartenenza a Dio.

Smonta in radice ogni **visione teocratica** (di coloro che sognano un potere mondano a garanzia delle cose di Dio), che in fondo è idolatria. Farisei ed erodiani, solo in questo caso - per coltivare un ideale teocratico - sono identici. Infatti entrambi i gruppi volevano l'instaurazione di un regno teocratico in Israele: i farisei attraverso il dominio della loro Legge e del Re Messia, gli erodiani attraverso l'estensione del regno di Erode a tutta la terra santa, in autonomia dall'impero romano (di cui però erano simpatizzanti e gregari). E Gesù, ecco: mette in luce la fallacia del sogno di un messianismo politico (sempre risorgente, sempre segnato da ambiguità profonde).

Ma Gesù indirettamente contesta **anche ogni visione "laicistica"** di un mondo che vanamente si presume "autonomo" ("etsi deus non daretur"), ma che in realtà è idolatra nel suo procedere liberistico, secondo logiche di auto realizzazione.

Gesù risponde semplicemente rimandando all'evidenza. "**Mostratemi un denaro**": fatemi vedere di quale mercato vi servite, quale stile di comportamento assumete nelle realtà penultime, e vi dirò chi è il vostro dio. Sulla moneta, infatti, è una scritta molto chiara: "Tiberio Cesare, figlio del dio Augusto", iscrizione accompagnata dall'effigie dello stesso imperatore. Tra l'altro era proibito a un fedele ebreo di portare moneta pagana nel tempio, e quindi già in questo si smaschera l'ipocrisia dei suoi interlocutori che hanno in tasca soldi romani: doppia appartenenza, per sicurezza.

Gesù dopo essere entrato in Gerusalemme umile e mite Signore, cavalcando un asino, non aveva forse appena cacciato fuori dal tempio i cambiavalute (21,12-13)? E non aveva forse inventato un ironico escamotage per pagare la tassa del tempio (Mt 17,24-27) senza toccare denaro? Il suo rapporto col potere e con denaro è limpido.

La vera risposta alla provocazione arriva, però, alla fine del v. 21, congiunta alla prima parte da un semplice "**è**" ("rendete a Dio..."): ma in realtà **il piano della restituzione a Dio è abissalmente**

differente. Il severo “perché?” (“mi tentate”) di Gesù vede più lontano e investe tutta la prova che gli si prospetta davanti. E, come a Satana, nella tentazione della prima ora (Mt 4,10), anche qui Gesù risponde rimandando all’assoluta signoria di Dio, il Padre.

Peccato che le pericope liturgica tagli la conclusione (v. 22), intensa e sottilmente ironica: “E quando essi udirono ciò, rimasero attoniti, lo lasciarono e se ne andarono via”: come ha fatto Satana alla fine delle tentazioni (Mt 4,11). Rimangono spiazzati, sbalorditi.

Sarebbe interessante, ma non è questo il luogo esaminare le interpretazioni di questo episodio fatte nelle varie teologie politiche, soprattutto in area protestante (Lutero a partire da questo testo aveva maturato la dottrina dei due regni). Comunque è un testo dalle molte ricadute morali, sociali, politiche. Ma non è qui il punto.

Come esseri umani che vivono nel mondo, anche i cristiani sono comunque implicati – lo sentiamo bene! – negli affari delle cose “penultime”, ma bisogna attentamente vagliare il come; senza cedere all’invasione delle ragioni di Cesare nel campo sacro dell’appartenenza a Dio. C’è un’onestà, una rettitudine di fondo che va osservata. “Restituite a Cesare”, dice Gesù: vi siete comunque coinvolti nella logica del potere del denaro, dovete rispondere del come. Se però dell’ordine civile - che implica questo uso del denaro -, fate il vostro dio, allora capovolgete l’ordine dei valori dell’umano.

“Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (At 5,29) è – in obbedienza a questo atteggiamento di Gesù - la grande affermazione dei primi testimoni di Gesù risorto. Ogni sacralizzazione del potere umano, è idolatria.

Perciò, una volta ridato a “Cesare”, al denaro, il suo posto giusto, ordinato al bene, c’è il comando - totalmente altro - riguardante Dio”. Cioè: c’è un’appartenenza più radicale, totalmente “altra”, che si attua nel consegnarsi liberamente, perduto, a Dio, nel lasciarsi plasmare a sua immagine. Si tratta dunque di mettere ordine nella propria vita.

Forse, per noi, a creare disordine interiore forse non sarà immediatamente il denaro, ma può essere ogni piccolo o grande idolo che prende di fatto per noi il posto di Dio. A tutti è chiesto di vigilare. Nel compito della grande restituzione.

Teofilo nello scrivere ad Autolico, ha un bellissimo modo per esprimere questa “restituzione”, cioè il nesso tra il rapporto con Dio e la qualità di umano che ciascuno vive, in un modo mirabile: **“Se dici: Fammi vedere il tuo Dio, io ti dirò: Fammi vedere l'uomo che è in te, e io ti mostrerò il mio Dio. Fammi vedere quindi se gli occhi della tua anima vedono e le orecchie del tuo cuore ascoltano.** Infatti quelli che vedono con gli occhi del corpo, percepiscono ciò che si svolge in questa vita terrena e distinguono le cose differenti tra di loro: la luce e le tenebre, il bianco e il nero, il brutto e il bello, l'armonioso e il caotico, quanto è ben misurato e quanto non lo è, quanto eccede nelle sue componenti e quanto ne è mancante. (...) Allo stesso modo si comportano anche gli orecchi del cuore e gli occhi dell'anima in ordine alla vista di Dio. **Dio, infatti, viene visto da coloro che lo possono vedere, cioè da quelli che hanno gli occhi.** Ma alcuni li hanno annebbiati e non vedono la luce del sole. Tuttavia per il fatto che i ciechi non vedono, non si può concludere che la luce del sole non brilla. Giustamente perciò, essi attribuiscono la loro oscurità a se stessi e ai loro occhi. Tu hai gli occhi della tua anima annebbiati per i tuoi peccati e le tue cattive azioni? Non puoi capire né te stesso né Dio. Come uno specchio risplendente, così deve essere pura l'anima dell'uomo. **Quando invece lo specchio si deteriora, il viso dell'uomo non può più essere visto in esso. Allo stesso modo quando il peccato ha preso possesso dell'uomo, egli non può più vedere**

Dio. Mostra dunque te stesso e ti dirò il tuo Dio. (...). Se capisci queste cose, o uomo, e se vivi in purezza, santità e giustizia, puoi vedere Dio. Ma prima di tutto vadano innanzi nel tuo cuore la fede e il timore di Dio e allora, sciolto da idoli, comprenderai tutto questo”.

E Ilario di Poitiers, commentando Matteo spiega che ci sono “tanti Cesari” diversi, non necessariamente riconoscibili dalle tasse, ma sicuramente identificabili dalle dinamiche di schiavitù entro cui ci asserviscono. Dobbiamo vigilare.

Matteo ha sperimentato tutto questo sulla sua pelle, lui che ha vissuto l’idolatria del denaro, è totalmente ammirato dalla libertà di Gesù rispetto al tema del denaro e delle tasse (il che risulta già in quel testo solo suo: Mt 17, 24); e dunque ripropone con grande intensità, con interventi suoi nel canovaccio comune a Mc e Lc, questa controversia di Gesù, sulla soglia della passione. E noi ne accogliamo la grazia, in questo nostro oggi.

“Che cosa sta scritto?”. Bella domanda: c’è scrittura e scrittura. Il tema dell’**iscrizione** soprattutto c’intriga: ha la potenza di un simbolo. Ritroviamo tale potenza in un bellissimo passo di Isaia in cui designa l’appartenenza dell’uomo a Dio. I convertiti alla fede nel Dio d’Israele – dice il profeta - porteranno sulla mano l’iscrizione “del Signore” e diranno: “Io appartengo al Signore” (Is 44,5). Come a dire che ciò che infine, al di là di ogni provenienza, conta è quale iscrizione portiamo in noi, quale in radice l’appartenenza del cuore. Le parole di Gesù spingono ognuno di noi a porsi la domanda: e io, di chi porto impressa la “scritta” il sigillo? Chi è il mio Signore? A chi è orientata la mia vita?

“**Sebbene tu non mi conosca**”, “anche se tu non mi conosci” (Is 45,4.5): è insistente e portatrice di senso – nella prima lettura - la precisazione di Dio al suo inviato, paradossalmente scelto tra i pagani (Is 45,1), *Ciro*; e tale caratteristica vale a caratterizzare ogni appartenenza al Signore, ogni missione da lui ricevuta. “Ti ho scelto, sebbene tu non mi conosca”. C’è una grazia che ci precede, che riveste noi, umani ignari e indegni, di un’appartenenza al disegno sovrano di Dio, e ci imprime l’immagine di una signoria che è il contrario di ogni potere mondano. È la sovrana libertà di servire. “Ti ho dato un nome perché tutti sappiano che non c’è altro dio fuori di me”: appartenenti, per servire il suo piano misterioso.

"Sebbene tu non mi conosca" (Is 45,4.5): *Ciro* "il grande" non conosce neppure il Dio di Israele, che – scrivendo diritto, sulle righe storte della storia umana - ha originariamente scelto per la sua gloria il più piccolo e indifeso popolo, l'ha scelto quando in Egitto era solo un gruppetto di schiavi e continua a sceglierlo gratuitamente. Dio fa obbedire *Ciro*, il grande imperatore che pure "non sa", al disegno di salvezza per il "suo" popolo, piccolo e fragilissimo. Dio sceglie, *Ciro* il grande (45,1: il profeta lo definisce "suo eletto": eppure era il dominatore!) e lo destina in funzione della storia di salvezza - che la libera e liberante signoria unica di Dio scrive. Le imprese del sovrano terreno s'inchinano, sono messe a servizio di questo legame di alleanza che trascende tutte le strategie delle vicende fatte dai grandi della terra e spinge avanti un disegno d'amore "impossibile".

Ciro il grande è emblema di tutta la storia umana, inquieta e smarrita, di fronte alla storia della salvezza. Nella storia fatta dalle mani di Dio, il nuovo nasce e rinasce per sola grazia. I poteri mondani sono a servizio. Il nuovo rivela che Signore della storia è "il Signore". Il nuovo sta in gestazione nella duttilità dell'argilla.

Gesù nella disputa con i suoi avversari narrata dal Vangelo, si comporta con autorità sovrana: si serve della domanda insidiosa - operando un capovolgimento - per uno dei più alti proclami della Bibbia sul senso della vita e della storia umana: "dare a Dio quello che è di Dio".

L'iniziativa di farsi mostrare l'immagine impressa sul denaro, è densa di significato. L'immagine che portiamo addosso, per identificarci o per pagare i debiti della vita - l'ID -, dice l'appartenenza di cui siamo chiamati a rispondere. Ma Gesù dice: la vera questione è che, rispetto al potere mondano, non si tratta di un "dare" per assolvere un debito di sudditanza, ma semplicemente di lealtà nel riconoscere un servizio pubblico. La questione vera è quella della libertà che risponde all'atto creatore, il consegnarsi obbedienziale. In una docilità rispetto alla mano di Dio che, solo, imprime l'immagine.

Imprimere la propria effigie è un gesto dispotico, se è messo in atto come l'esercizio di potere, di possesso di un uomo sull'uomo. Ma c'è, all'opposto, un sigillo impresso come gesto d'amore: così fa Dio. "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come impronta sul tuo braccio", dice l'amata nel cantico (8,6). I farisei e gli erodiani conoscono solo il dare per assolvere un debito. Ma si tratta di due dinamismi antitetici.

"Sono una tavoletta: che il divino pittore vi scriva ciò che è conforme alla sua volontà", dice Maria all'angelo, secondo il commento di Origene all'annunciazione. Prendere la forma di Cristo (Gal 4,19). Consegnare la propria argilla plasmabile in mano al divino artefice, è restituire l'immagine. Così potremmo tradurre il "dare a Dio quel che è di Dio".

Gesù ha questa "autorità" sovrana che gli avversari - sia pure ipocritamente - gli riconoscono: "sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità, non ha soggezione di nessuno". Lui non si lascia intimidire, né ha soggezione: "perché mi mettete alla prova, ipocriti?". Gesù ha questa autorità, la capacità di "dire la verità": rispondere a tono senza raccogliere la violenza ma differenziando i piani; disegnando il piano di Dio trascendente. Così Gesù demistifica la menzogna, svuota l'alternativa. Difficile Verità. Autorità che, per far crescere noi, porta lui alla morte.

La risposta di Gesù, è chiara: "*rendere a Dio quel che è di Dio*". Da questo un'affermazione per niente scontata, comprendiamo una verità basilare: *la vita intera* (per dire il 'tutto' che viene da Dio) è un "*bene a rendere*": ma attraverso l'apporto imprevedibile della libertà che acconsente al disegno mirabile impresso nella propria "carne".

Spesso, superficialmente, si pensa che "il dovuto" a Dio sia fatto di assenso devoto, preghiera, mortificazione, rispetto della morale e dei comandamenti - un'adesione sottomessa. Questo va bene, ma l'immagine della "*vita*" - **come un intero** - che esprime nella sua bellezza e nel suo mistero la pienezza del dono ricevuto, fa sì che l'invito della "restituzione" debba essere riconosciuto come un valore aggiunto e non una pura osservanza, un'opera creativa di adesione al Sigillo, allo Spirito creatore di cose nuove.

Accettare la vita e viverla come un dono affidatomi, da restituire - pensiero nuovo e tutto da comprendere - comporta la coscienza di possedere (... è interamente e profondamente tua, la vita: ma non ti appartiene; "vivo io, ma non io", dice Paolo). La vita è un bene fatto dai mille aspetti - tutti segretamente identificati con l'impronta del sigillo di Dio. **La vita**, dunque, quando è vera - buona, generativa - è già "**restituita**", presentata a Dio come sacrificio spirituale (Rm 12,1). Infatti, da subito, nella vita 'dove è amore' lì è Dio, lì è piena restituzione a Dio.

In questo impegnativo dispiegarsi del dono della vita e del suo compiersi nel segno di una restituzione, sta il mistero della fede. Mistero del vivere “per Dio”, liberi e partecipi della faticosa gestazione, nella storia complessa degli umani, di un mondo nuovo.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone